

Cinema. I film in programmazione nelle sale siciliane

pag. 23

Televisione. I programmi di radio e tv nazionali e locali

pag. 24

.17

**SCAFFALE****Ancora un thriller sui Templari**

L'hanno definita la risposta italiana al Codice da Vinci, il bestseller di Dan Brown. E in effetti l'autore, Pietro Borromeo, avvocato milanese trapiantato a Roma, attento studioso di religioni, alchimia e astrologia, nel romanzo "L'ombra del Bafometto" (Fermento, pp.380, € 15) vuole costruire un avvincente thriller dei nostri giorni che ci intrighi con la misteriosa storia dell'Ordine del Tempio e dell'infame processo a suo carico spudoratamente intentato dalla Chiesa nel lontano 1314. Nel triangolo Parigi-Roma-Praga infatti un giornalista si trova ad indagare quasi per caso su una girandola di delitti e sparizioni accomunati dall'emblema dei Templari, quel Bafometto appunto che si rivela misterioso simbolo satanico e mistico. Sarà spia della rinnovata esistenza di un Ordine che si credeva cancellato dal mondo? E che ruolo assume in questa lotta l'Opus Dei? E su queste note le pagine scorrono, tra allusivi riferimenti alla duplice natura maschile e femminile dell'uomo e terribili lettere di Lucifero. Alla fine però si ha la cruda impressione che storicamente il misterioso Bafometto e i celeberrimi Templari rimangano davvero troppo in ombra, vittime dell'insoluta difficoltà, Manzoni docet, di coniugare vero e verosimile... (Silvana La Porta)

**MOSTRE****L'ironia amara della pop art cinese**

Una mostra curata da Vittoria Coen e Guido Curto quella che a Palazzo Bricherasio (Torino, fino al 28 agosto) si occupa della pittura contemporanea cinese. In particolare l'esposizione indaga la "tendenza fotografica cinese", attraverso circa quaranta opere per tredici artisti, che hanno fra i trenta e i quarant'anni. Autori di grande padronanza stilistica, offrono lo spettacolo di una interessantissima varietà di soluzioni, con la comune matrice del realismo descrittivo. Appartengono alla nuova generazione dell'avanguardia, che sul finire degli anni Settanta si è liberamente distaccata dal rigido realismo accademico per approdare a soluzioni individuali che fermano momenti della vita quotidiana. Trasmettono messaggi che si muovono fra il disagio esistenziale e il desiderio di appropriarsi del linguaggio mediatico e consumistico contemporaneo: una pittura che racconta la sua pop art, ed esprime sensualità e incertezza, tristezza e solitudine, misurandosi a tutto tondo con l'Occidente, talvolta con il filtro di un'amara ironia. Testimoni della neonata libertà individuale, ne raccontano tutte le intuizioni con grande sensibilità artistica, senza tralasciare riflessioni sul ruolo della tradizione nella percezione del cambiamento culturale ed economico del proprio paese. (Carlotta Romano)

MARIO RICOTTA**La santità di non essere un santo****TONINO CALÀ**

"Nell'ora in cui la morte si presenterà, sotto qualsiasi aspetto sia, fai che sia un tripudio di luce, un sfoglio, una festa di musica, un banchetto finale di delizie! Sarò seppellito con il solito, inutile rito! Io non ho conseguito la santità. Questa è la mia santità!". Una storia senza tempo, quella di Mario Ricotta: medico, psichiatra, drammaturgo, autore della "Mia santità" (Edizioni Progetto Cultura 2003, pp. 272, 12,00), romanzo autobiografico. Capitoli di vita in cui si narra l'umano e il divino e si svelano ad un tempo inconfessabili segreti che si materializzano in racconti d'arte. Intensa testimonianza di una esistenza, inquieta ricerca di un "brandello di verità".

Già, la verità, come nel silenzio di un setting analitico dove i contendenti, analista e paziente, si studiano e non dicono, in attesa della prima mossa giocata sulle righe di attimi emozionanti: come un urlo e un sussurro insieme nelle intime plaghe dell'anima.

L'infanzia, rapsodia simbolica dell'anima: mondo dorato e perfetto senza morte, caramelle colorate che scendevano dal cielo divino, di un dio vivente e concreto che raccoglieva l'ingenuo desiderio di un bimbo senza età. L'illusione dell'infanzia che muore con l'avanzare della maturità spoglia il mito e si trasforma in doloroso presente, angoscia esistenziale di giorni vissuti uno per uno.

La carnalità e la sensualità, spazio panico della totalità dell'essere, appartengono ad un déjà vu: tracce di memoria in estinzione, piani in sequenza di una pellicola consumata.

E da quella infanzia la scoperta del doppio, la lotta tra il bene e il male, le contraddizioni umane che mirano alla coscienza del paradosso, "scandalo dello scandalo". Figure prismatiche di un'antitesi che ha il sapore della condanna e dell'assoluzione, abiezione e redenzione, l'una verità dell'altra o, forse, menzogna e falsità dell'altra!

Percosse e schiaffi che turbano, quelle che spirano nelle pagine della "Santità", e compassionate ascolto delle miserie umane che irrondono poteri, anatemi, ritualismi, comode convinzioni, sovrastrutture della paura fattasi preghiera.

L'urlo è il silenzio e il silenzio non ha più da raccontarsi. Ricco di allegorie il tessuto narrativo che attraversa la condizione dell'uomo, storia individuale che si intreccia con la storia universale: dalla politica alla sociologia, dalla religione alla psichiatria; sinfonia polisemantica, dai colori a volte forti e densi a volte sfumati e in chiaroscuro, che lascia il lettore sbalordito e attonito.

In un'epoca banale e incolore come la nostra, "La mia santità" si fa materia d'arte che trae dalla complessità umana la bellezza dell'inconfondibile, un sentire fuori dal gregge che non offre "risposte" consolatorie e men che meno definitive: l'orizzonte assoluto sembra avere perso la partita con la morte, con il limite, con il finito.

Questo il pregio di un'opera che ci consegna ad un vivere senza illusioni smascherando false moralità, opinioni diffuse, ipocrisie sociali. L'arte esprime l'unica consapevolezza di un presente che non si aggrappa a nulla e, conseguentemente, la stessa prospettiva del nulla si dissolve nel gesto creativo. Si direbbe, per l'ardita ambizione che l'attraversa, dopo avere letto "La mia santità" non avremo più voglia di leggere altro. Anzi, l'avremo e come! Continueremo a cercare come Diogene pur sapendo che non troveremo la verità. Forse, quando avremo trovato, per dirla con l'autore, "la medicina della felicità e della fede" finalmente vivremo in pace con noi stessi.



LA PREMIAZIONE DELLO SCRITTORE ROBERTO ALAJMO VINCITORE DEL PREMIO VITTORINI

Il libro oltre la superficialità**«I giornalisti scrivono per approfondire la cronaca» dice Roberto Alajmo supervincitore del Vittorini**

Il romanzo è sempre meno inventato, la storia traspunta da fatti realmente accaduti e che rappresentano i melanomi della "pelle" che ricopre la società civile e progredita. Il libro, in sostanza, supera l'etichetta istituzionale e diventa strumento di approfondimento e non già di opinione o di indagine introspettiva all'interno della fantasia dell'autore che, in tal caso, inventa seppur visitando talvolta la storia della sua vita. La decima edizione del premio letterario "Vittorini", presentata sabato al teatro greco di Siracusa, ha fatto emergere proprio questo, ovvero l'utilizzo di un'opera letteraria per approfondire avvenimenti che hanno coinvolto e coinvolgono l'intera comunità mondiale. Avvenimenti vittime delle fisiologiche lacune lasciate dalle cronache, spesso esemplificati in poche righe e difficilmente trattati successivamente. La commissione giudicatrice del premio ha individuato come vincitrici tre opere, tre libri di altrettanti autori, frutto di meticolose ricerche. Giovanni Maria Bellu, un giornalista del Corriere della Sera, ha vinto con "I fantasmi di Portopalo", edito da Mondadori, "riportando" a galla trecento cadaveri ancora in fondo al mare da quella notte di Natale del 1996, quando la "carretta" affondò dopo l'urto con un'altra imbarcazione a poche miglia da Portopalo di Capopassero. Erano tutti clandestini di origine pachistana, indiana e tamil. O almeno tali sono definiti dai confini politici e non certamente da quelli geografici. Un lungo lavoro di ricerca nato dai macabri ritrovamenti dei cadaveri nelle reti dei pescatori e dal silenzio che per anni ha coperto la triste vicenda.

Filippo Tuena vince con "Le variazioni Reinach", edito da Rizzoli. Tre anni di ricerca con pochi documenti e rare testimonianze. Un viaggio che inizia con la musica e finisce nei lager nazisti. L'autore ro-

manza la vita di Léon Reinach, un compositore per diletto, della moglie Beatrice e dei figli Fanny e Bertrand, discendenti di stimate famiglie di banchieri e intellettuali della Parigi-pre-olocausto. Tuena lavora intorno all'involontario testamento di Léon Reinach, scritto con poche righe di musica sopravvissute alla ferocia umana.

Roberto Alajmo, giornalista della Rai, è stato decretato vincitore nella terna di autori e vincitore assoluto della decima edizione del premio. Il primo riconoscimento è stato assegnato dalla giuria giudicatrice mentre il secondo è stato assegnato da una giuria composta da cento lettori sorteggiati tra operatori culturali, docenti di letteratura italiana e abbonati a riviste italiane di cultura. Vince con l'opera "E' stato il figlio" (Mondadori), un giallo che per una volta non offre moventi e soluzioni fine a se stessi ma che anzi lascia aperte molteplici riflessioni. L'opera è anch'essa frutto di una ricerca, negli angoli che nascondono la modernità e la ricchezza, in un pa-

lazzo di un quartiere di Palermo dove si consuma una tragedia, dove gli ingredienti della vita possono apparire contemporaneamente normali e paradossali secondo il punto di osservazione.

"Il giornalismo sta vivendo una fase di miopia - afferma Alajmo -, una fase spuntata. Nessuno ha il tempo di approfondire le storie e se capita di approfondire lo si deve fare a proprie spese, almeno in termini di tempo. Sempre più giornalisti, infatti, scrivono libri per garantire gli spazi di approfondimento richiesti. Il libro, insomma, è una valvola di sfogo per uscire fuori dalla superficialità della notizia, soprattutto in un'epoca dove vige la corsa al ribasso, una corsa che ben si nota particolarmente nelle emittenti televisive".

La commissione giudicatrice, composta da Vincenzo Consolo (presidente), Maria Rosa Cutrufelli, Antonio di Grado, Salvatore Silvano Nigro, Massimo Onofri, Sergio Pautasso, Carla Riccardi, Natale Tedesco, Enzo Papa (segretario del

premio) e l'editore Arnaldo Lombardi (ideatore e anima del premio e responsabile alle pubbliche relazioni), ha inoltre assegnato a Lorenzo Vecchio il premio speciale all'Opera prima. L'autore, scomparso pochi mesi fa a soli 23 anni, ha vinto con l'opera "Mia madre non chiude mai" edito da A&B editrice.

Premi, infine, ad Arnaldo Foà (alla carriera), a Maurizio Mannoni (per il giornalismo), a Walter Pedullà (per la cultura) e a Galatea Ranzi (per il teatro).

I quattro premiati, con un riconoscimento speciale, hanno partecipato alla serata conclusiva di sabato, presentata da Fabrizio Frizzi per la regia di Vittorio Muscia, nella quale non sono mancati momenti di spettacolo con la partecipazione del maestro Nicola Piovani con una breve esibizione al pianoforte, dell'attrice Lina Sastri con una esibizione canora e del gruppo musicale "Agricantus". Sullo sfondo del teatro, inoltre, il manifesto realizzato dal pittore Michele Ciacciofera. Oltre due

ore, dunque, di ottima cultura che hanno tenuto alta l'attenzione del pubblico, particolarmente interessato alle motivazioni dei premi e alle opinioni dei protagonisti sulle vicende narrate e su alcune realtà caratteristiche degli Anni 2000. Più che apprezzata, infine, è stata la partecipazione di Arnaldo Foà. L'autore, una delle ultime testimonianze di un'era prestigiosa del teatro e dello spettacolo in generale, ha intrattenuto per pochi minuti il pubblico con una singolare e carismatica comicità. Una edizione, in conclusione, ineccepibile, sotto l'aspetto culturale e spettacolare, alla quale ha partecipato l'intera comunità intellettuale della città e che lascia presagire un ruolo sempre più significativo nel panorama culturale italiano.

GIORGIO ITALIA**«LA BAMBINA PERDUTA» IL NUOVO ROMANZO DI MARIA VENTURI****Violenza e solitudine di vergogna e paura**

"Ricordo di aver guardato la sveglia: le quattro e venti." E' l'ora esatta impressa nelle pupille terrorizzate di una bambina di undici anni vittima di una delle più bestiali violenze che insozzano la società: lo stupro. Entrambe le lancette sul numero quattro, una sull'altra. Omertose.

La ferita è sempre aperta, come registrano le statistiche. Maria Venturi con il suo romanzo "La bambina perduta" (Rizzoli) si è fatta carico di questo dolore-testimonianza, calandovisi totalmente. Lo narra, cioè, in prima persona. Tesserà dopo tesserà. L'arte è saperle accendere nel momento giusto. Scioccola la luce del suo riflettore, verso la fine del romanzo, sulla tesserà che sarà l'epicentro del dramma ("Le quattro e venti") con una perizia descrittiva ad alta concentrazione, dalla quale si svolgono e si involgono i soprassalti, i ripiegamenti e i disaggi della coscienza adulta fattasi responsabile della coscienza bambina fino al senso di colpa. Ieri e Oggi. Un andirivieni della memoria scandito in dodici capitoli.

L'isocronismo dell'orrenda offesa. Esatto e ossessivo. Crudelmente realistico nel battere il tempo del pudore denudato, senza incorrere nell'impudicizia. Perché è la bambina a narrare con il linguaggio scoperto della sua indifesa innocenza ancora imprigionata nel luogo dell'orrore, ancora con l'olfatto impregnato dal tanfo della "Bestia", ancora umiliata dalla superficialità della madre che niente ha capito, niente ha sospettato dell'atto osceno dell'uomo nero con il quale conviveva. E perciò niente le dice la figlia del male che le è stato fatto. Rimane sola nel tunnel della vergogna e della paura.

L'adulto, venuta fuori dalla bambina, ha imparato - a proprie spese - a erigere "un filtro emotivo tra presente e passato" gestendosi le proprie frustrazioni lucidamente, ma ricorre alla più rischiosa delle coperture: il silenzio. Non ha mai raccontato al marito di essere stata stuprata. E tenta di esorcizzare il passato con il presente. Ma non si accorge di infierire sull'altro sé, la "bambina perduta", dilaniata da un arcigno in-

terrogativo. "A undici anni nessun bambino dovrebbe conoscere l'odio, il terrore, l'impotenza, i sensi di colpa, la bestialità umana. Io me ne difesi rielaborandoli in chiave infantile (...). Trasformai lo stupro in una specie di truccida favola. Così nacque la Bestia e mamma Orca." Lo sforzo immane dell'adulto per recuperare se stessa è quello di rimuovere dalla sua memoria l'immagine della "Bestia." Ma per riuscirci deve sapere persino dalla bambina alla quale è stato negato il diritto di una madre che le medicasse l'anima. Deve cercarsi il baricentro tra le vecchie rovine. E sapere aspettare l'alba con estrema pazienza, perché la notte della violenza è infinita. "Ripensando alla mia infanzia spezzata, riemergono la rabbia, il dolore, il rancore e l'impotenza di allora..." Il dramma resta aperto, malgrado sia temperato da una storia d'amore uscita illesa da un rapporto viziato dalla finzione. Poiché il pendolo del tempo non cesserà mai di scandire gli orrori dei quali esso è portatore.

LUISA TRENTA MUSSO